

FRANCESCO JOVINE

Le terre del Sacramento

Indice dei contenuti

Le terre del Sacramento	1
-------------------------------	---

LE TERRE DEL SACRAMENTO

A Calena, di marzo, incominciava il sole lungo. Per tutto l'inverno la cresta delle Mainarde, che era a ponente della città, faceva brevi i crepuscoli. I raggi, rotti dalle rocce, illuminavano breve tratto del cielo di luce folgorante, lasciando la città e le sue terre nell'ombra.

Di primavera il sole si poneva al centro d'una forca tra il Timbrone e il Sellao, e dava, morendo, quasi a pelo delle terre più basse, fin l'ultima briciola di luce.

In una mattina serena di marzo l'avvocato Cannavale percorreva a cavallo le terre del Sacramento. Lo seguiva a distanza Felice Protto, suo fattore e affittuario d'una parte della tenuta. L'avvocato si era deciso a fare quella visita ai suoi poderi con il ritorno della buona stagione, non tanto per rendersi conto dei pascoli e delle coltivazioni, quanto per uscire dalla sua casa di città dopo giorni e giorni di pigrizia e di solitudine.

Il fattore, quando riusciva a raggiungere il suo padrone, tentava di parlargli; faceva precisi segni per indicare questa o quella parte della contrada, per mostrargli i limiti delle terre che egli stesso aveva in concessione, i prati che era-

no affittati ai pastori di Morutri e le distese di campi incolti nei quali il pascolo abusivo era più largamente praticato.

L'avvocato Cannavale volgeva di tanto in tanto la testa verso il suo interlocutore e faceva un vago cenno di consenso; ma era chiaro che la sua mente era rivolta ad altri pensieri. A un tratto spronò il cavallo e si allontanò a galoppo per una straduccia che aveva i margini orlati da una vegetazione arruffata di arbusti. Sbucò in un spianata erbosa e continuò nella sua corsa. A valle si vedevano alcune greggi di pecore e di capre guardate da ragazzi i quali, vedendolo spuntare a cavallo e dar loro addosso con quella furia, chiamavano i cani e le pecore alla disperata, adoperando le loro lunghe mazze per costringere le più riottose a rientrare nel branco. I cani abbaivano, le pecore belavano, i pastorelli gridavano, le capre, come impazzite, scampanavano.

Enrico Cannavale raggiunse, sempre a galoppo, un poggetto che dominava quel furioso tramestio. Si arrestò di colpo e incominciò a ridere. Rideva sonoramente scuotendo il capo e strizzando gli occhi turchini, tenendo ferme le briglie perché il cavallo non riprendesse la corsa. Poi, all'improvviso, allentò il morso e si lanciò di nuovo al galoppo, gridando:

— Il lupo! È arrivato il lupo!

I pastorelli si arrestarono un momento increduli, sperando che in quel grido ci fosse un'intenzione di gioco. Ma poi, vedendolo arrivare a precipizio, continuarono a fuggire incitando gli animali.

— Il lupo! È arrivato il lupo!

L'avvocato Cannavale raggiunse le greggi, si cacciò tra le pecore facendo impennare il cavallo; e, caracollando in tutti i sensi, aumentò il tramestío e la confusione. Ogni tanto alle grida dei pastori che chiamavano per nome gli animali, aggiungeva il suo allarmante urlo.

Per qualche minuto rimase al centro di quel bizzarro torneo; poi quando vide che tutte le pecore si allontanavano di corsa e i piccoli guardiani fuggivano a perdifiato, si voltò indietro e vide Felice Protto che avanzava trotando, con la doppietta imbracciata.

L'avvocato Cannavale divenne improvvisamente serio e fece cenno all'uomo di rimettersi sulle spalle il fucile. Il fattore, quando lo ebbe raggiunto, disse:

— Li avete lasciati scappare!

Continuò poi, con piú deciso rammarico nella voce:

— Si potevano prendere tutti. Se mi aspettavate prendevamo anche le pecore. Avrebbero pagato una volta per tutte.

Enrico scese da cavallo, si mise a sedere su un mucchio di sassi, appoggiò un gomito sul ginocchio e, sul palmo aperto, il viso. Era tornato calmo. Disse lentamente:

— Tu avresti voluto prenderli, Felice?

— Eravamo venuti per questo, don Enrico. Volete vendere le terre di Cekanibbio, ma chi le compra se sembrano terre di demanio? Chi arriva pascola, chi arriva mozza. Sono pascoli e legnaie di tutti.

— È stato sempre cosí, Felice, – disse con la solita lentezza l'avvocato. – Pascolo e legnaia di tutti.

— Ma sono buone terre. Si potrebbero coltivare, e costerebbero danaro. Voi volete vendere, ma così non valgono niente. Io ho trovato già chi compra venti ettari a Cecanibbio. Ma così non le vogliono le terre, se da tutte le altre contrade possono venirci a pascolare e a far legna.

Enrico s'era alzato di scatto; come se le parole del fattore gli avessero riportato in mente un'idea molesta, rispose:

— Tu hai trovato la persona? Lo so io chi è la persona. Io la conosco. Si chiama Felice Protto. Tu vorresti comprare Cecanibbio per quattro soldi. Questi quattro soldi li hai guadagnati con me. Me li restituisci e compri le terre. Sei furbo, Felice Protto, — continuò l'avvocato con voce concitata.

A mano a mano che parlava il suo volto diveniva sempre più acceso e mobile; la sua piccola barba caprina pareva seguisse l'inquietudine degli occhi e il moto rabbioso delle labbra.

Dopo un attimo d'interruzione riprese con veemenza:

— Furbo e ladro sei, Felice Protto. Non rispondi nulla?

E fece sibilare due o tre volte il frustino nell'aria.

— Ti potrei anche frustare. E tu me lo permetteresti.

— Voi siete il padrone, — disse il fattore senza alzare la testa.

Enrico aggiunse con tono più calmo:

— Sai che non ti frusto, che non lo farò mai.

— Lo so, padrone.

L'uomo aveva le sue grosse mani rozze scottate dal sole, sprofondate nelle tasche del giubbone a pugni serrati, ma

parlava a testa china, con mansueta intonazione. Esitò un istante, poi disse come mormorando:

— Se voi avete bisogno di un po' di danaro per partire io posso dirlo alla solita persona.

L'avvocato scosse il capo due o tre volte, come se avesse voluto esprimere il suo stupore per l'ostinata improntitudine di Felice Protto; poi disse:

— Non te ne occupare. Farò da me. Mi rivolgerò a don Carlo Colonna.

Sotto l'impulso d'una improvvisa risoluzione aggiunse:

— Torna a casa. Vieni da me stasera e parleremo.

Si avvicinò al cavallo e afferrò le redini. Il fattore si precipitò a reggergli la staffa e l'avvocato Cannavale montò in sella.

— Lascio il cavallo alle masserie del Frassino. Pensaci tu, poi, — disse rivolto a Felice.

Spronò e si allontanò al galoppo.

Arrivato a Calena Enrico, prima di rientrare a casa, fece una rapida visita al vicolo della Ferrata dove abitavano i suoi parenti De Martiis, arrivati una settimana prima da Napoli.

Si trattava della numerosa famiglia del vecchio presidente d'Appello Emanuele De Martiis, composta della figlia Laura, della nuora e dei quattro orfani del suo unico maschio morto l'autunno precedente.

Enrico era stato pregato, qualche tempo prima, di occuparsi della sistemazione di questi suoi parenti; e, al solito, incapace come era di portare a termine, personalmente, una faccenda noiosa, ne aveva affidato il compito all'avvo-

cato Colonna. Ci aveva rimesso del danaro per non aver osato di farsi pagare dal presidente, oltre alle spese necessarie, gli sperperi dovuti alla sua proverbiale negligenza.

Si trattenne pochi minuti in casa De Martiis; aveva trovato in piedi solo Giorgina Criscuolo, nuora del presidente. Giorgina gli aveva proposto di attendere che Laura uscisse dalla sua camera; era certa che si era già svegliata e che, più tardi, sarebbe stata spiacente di non averlo visto.

Enrico esitò un istante combattuto tra il desiderio di vedere Laura e la prevedibile noia di un colloquio colla matura vedova di Titta. Dichiarò di aver fretta e si allontanò.

Andando verso casa evitò di traversare piazza della Fraterna. Aveva deviato a destra e s'era ingolfato nei vicoli della Terra Vecchia. Gli artigiani del rione si facevano alle porte, vedendolo passare, e lo salutavano festosamente. Enrico rispondeva con un cenno e un sorriso carico di signorile bonomia. I saluti affabili della sua gente valsero a far tornare lieto l'umore dell'avvocato Cannavale che, giunto a casa, avventò, col battente di ferro rugginoso, tre o quattro colpi contro il portone di quercia. Gli rispose dal cortile un coro improvviso di latrati. Quando fu nell'interno tutti i suoi cani gli si fecero intorno scodinzolando. Enrico carezzò due cuccioli che gli erano capitati tra le gambe, poi gridò:

— Zelone, i cani!

Il portinaio guercio si mise due dita in bocca e fece un fischio; i cani tornarono, rapidamente, a coda bassa, verso il fondo del cortile.

Mentre saliva al piano superiore Enrico udí il solito allarme delle serve, la voce di sua cugina Clelia che gridava i suoi ordini netti, staccati, come se compitasse. Clelia s'era affacciata a uno spioncino che dava sulla scala principale della casa e aveva, per qualche attimo, non vista, osservato la faccia allegra e i vivaci movimenti del cugino. Ne fu molto contenta, e la sua gioia si tradusse nella maggiore forza della voce che divenne piú squillante.

Aurelia ed Elettra filarono verso la cucina, Clelia le seguí.

Come al solito le due cameriere si diedero ad armeggiare intorno ai bricchi del caffè e del latte, badarono a rendere scintillanti i vassoi d'argento, allinearono in bell'ordine le coppette con la marmellata e il burro.

Clelia si diede due colpi distratti ai capelli, leggermente disordinati, una stiratina al corpetto e il seno si disegnò, procacemente, sotto la stoffa. Poi, come pentita, fece rimontare il corpetto tirandolo per la scollatura e biasciò qualche parola incomprensibile. Si guardò intorno come se qualche estraneo avesse potuto notare quel suo atto automatico di civetteria. Si mosse per raggiungere l'appartamento di Enrico. Le due serve la seguirono con i vassoi; il piccolo corteo attraversò un corridoio che prendeva luce da due grandi finestre che davano sul cortile; entrò in una stanzaccia semibuia e imboccò un andito che aveva una porta nel fondo. Clelia picchiò con le nocche due colpi discreti. Enrico aveva indossato una vivace vestaglia sul suo abito da campagna e si era avvolto al collo una sciarpa di seta. Pareva che anche lui si fosse voluto preparare, degnamente, per quella prevista cerimonia del mattino.

Clelia disse entrando:

— Buongiorno, Enrico.

Poi aggiunse:

— La passeggiata è andata secondo i suoi desideri? Ne sono molto contenta. È una giornata incantevole.

Parlava sempre a voce alta, con interrogativi sonori, degni di un saggio scolastico di lettura. Le serve avevano, intanto, deposto i vassoi su un tavolo rotondo, davanti al quale Enrico era andato a sedersi. Alle domande di Clelia egli rispondeva con un sorriso affettuoso; poi, per qualche attimo, si mise a scherzare colle servette. E le due donne ne furono talmente rallegrate che, movendosi intorno al tavolo per servirlo, o riordinando qualche oggetto nella stanza, avevano un contegno insolitamente brioso.

L'avvocato Cannavale le sogguardava di tanto in tanto, senza parere. Clelia, a un tratto, giudicò che quell'armeggiare delle due ragazze fosse inutile e disse:

— Potete andare, voialtre. Penso io a servire il signor avvocato.

La signorina Clelia era una seconda cugina di Enrico, che abitava da sette anni con lui. Si era trasferita a palazzo Cannavale una sera d'inverno, due giorni dopo il funerale di sua madre, con la quale abitava due stanzette in contrada Sant'Antonio. Suo padre, impiegato al comune di Calena, era morto dieci anni prima lasciando alla vedova una pensioncina e il meschino arredamento della casa. Le due donne vivevano povere e ritirate aiutandosi con qualche lavoruccio per le clienti delle monache francescane che avevano educato Clelia nel loro convento. Vendevano, di tanto in